

Sulla decorazione di una fibbia burgundica

Autor(en): **Kientz, Ferdinando**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Jahrbuch der Schweizerischen Gesellschaft für Urgeschichte =
Annuaire de la Société suisse de préhistoire = Annuario della
Società svizzera di preistoria**

Band (Jahr): **37 (1946)**

PDF erstellt am: **26.04.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-113520>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Sulla decorazione di una fibbia burgundica

Ferdinando Kientz

Nel „36.^o Annuario della Società Svizzera di Preistoria“, 1945, pp. 81—82, è stata pubblicata, coll'accompagnamento di alcune note, l'immagine di una fibbia, scoperta negli scavi del 1884, nella tomba N. 33, del cimitero burgundico di Wahlern-Elisried. Si tratta di una fibbia d'osso, con fondo di mica orientale, finemente lavorata, la cui decorazione consiste essenzialmente di due parti: la prima è un rettangolo centrale, racchiudente cinque figurette umane, rappresentanti personaggi vestiti di ampie tuniche. Di questi personaggi, due laterali impugnano ciascuno una specie di asta, mentre altri tre, nel mezzo, paiono tenersi scambievolmente per mano. Due di queste figure mediane sono guaste nella loro parte superiore e perciò non facilmente individuabili, tuttavia il loro abbigliamento e particolarmente il copricapo, assomigliante ad una corona nella figura intatta, le distingue dalle due figurette laterali, che sembrano soldati che facciano ala ad un gruppo regale. In modo speciale, delle tre figure mediane, quella rimasta intatta, a sinistra, sembra rappresentare un vecchio dal volto placido e solenne, cinto da una florida barba, mentre quella di destra, per una maggiore sinuosità di forme, suggerisce l'immagine di una donna. Difficile è stabilire i caratteri del terzo personaggio, che si trova fra quei due, il profilo del quale doveva essere rivolto alla figura femminile, tuttavia, per questo particolare e per una certa snellezza di linee, si può ammettere trattarsi di un giovane. Questo terzo personaggio recava sul petto un vano o castone circolare. In sostanza, ritengo che si possa interpretare questo gruppo come la raffigurazione di una famiglia di condizione particolarmente elevata.

La seconda parte della decorazione della fibbia consiste in una fascia, pure di forma rettangolare, racchiudente la prima, nei lati maggiori della quale si trovano incise, due per ciascun lato, delle strane figure di quadrupedi alati, giacenti e affrontati, le cui lunghe code, bizzarramente piegate, prolungandosi nei lati minori della fascia, si uniscono nel mezzo di questi, formando una specie di cordone unico che congiunge in un solo essere l'animale superiore di destra con quello inferiore di destra e, rispettivamente, l'animale superiore di sinistra con quello inferiore di sinistra. Fra i vani formati dalle pieghe delle code si trovano delle parti dentellate che, pur tenendo conto delle particolari esigenze dell'incisione su osso, suggeriscono istintivamente l'idea di una raffigurazione simbolica, stilizzata, delle onde del mare.

La decorazione della suddetta fibbia presenta, a mio parere, una singolare analogia con una immagine che si trova incisa sul celebre vaso argenteo di Gundestrup (Tav. XVI), — la cui data d'origine è ritenuta compresa fra il sec. II a.C. e il sec. VIII d.C. — e particolarmente colla figura rappresentante un *Dio marino* dei Celti, il quale stringe nelle mani due *cavallucci marini*, recando invece sul petto una specie di *serpente bicipite*, terminante alle due estremità con teste e zampe di lupo (Cfr. H. Hubert — „Notes d'Archéologie et de Philologie“ in „Revue Celtique“, vol. XXXIV, p. I sgg.).

La figura di questo mostro bizzarro, chiamato dagli studiosi il „carnivoro androfago“, appunto perchè nella incisione del vaso di Gundestrup è raffigurato nell'atto di

azzannare due uomini, è stata tuttavia ritrovata, in territorio celtico, anche su monumenti funebri, in statuette bronzee e in una impugnatura di chiave, come pure, altrove, su situle dell'Italia settentrionale e su ceramiche e mobili dell'Etruria (Cfr. Hubert, op. cit.).

E' stato pure rilevato come il suddetto „carnivoro androfago“ debba intendersi in rapporto col *Dio del Mare*, e che il *mare* nelle tradizioni celtiche assume il significato della *morte* (Cfr. Hubert, op. cit., p. 3). D'altra parte i Celti ritenevano che il regno della morte fosse situato appunto oltre l'*oceano*, dove le anime dovevano recarsi navigando, per attendere poi sotto la custodia del Dio degli Inferi, l'istante di *reincarnarsi* e di ritornare sulla terra. Si ricordino in proposito le barche funebri rinvenute nelle tombe di La Tène I. (Cfr. Cesare — „De bello Gallico“, VI, 18; G. Devoto — „Celti“ in „Enciclopedia Italiana“, ecc.). Tuttavia in un mio studio, inviato nel 1945 alla Comisión Nacional de Cooperación Intelectual di Buenos Aires, credo di aver dimostrato come questo concetto composito della *morte*, dell'*oceano* e del *serpente bicipite* debba essere integrato con quello di un *Dio solare*, considerato un Dio infero, risuscitatore dei morti, e come tale concetto, tanto nel dominio religioso, quanto nel dominio iconografico, non appartenga soltanto alla religione dei Celti, ma costituisca una tradizione di importanza mondiale, chiaramente rinvenibile presso quasi tutte le antiche civiltà d'Europa, d'Africa, d'Asia e d'America, con un hiatus nella regione dell'Estremo Oriente.

Giova ricordare in proposito che, nei culti solari della Preistoria, il Sole veniva spesso raffigurato sopra una barca lineare a estremità teriomorfe (teste di cavalli, di cigni, ecc.). In ogni caso il concetto mitico di cui sopra si trova perfettamente espresso nella tradizione egiziana col mito di Osiride, Dio inferno e Sole notturno, che passando sulla sua barca nel regno dei morti, ne risorge al mattino come Oro-Arprocrate, rappresentato dal Sole alato, cinto da due serpenti.

Nello zodiaco egizio-romano di Latopolis, inoltre, si trova la figura di un serpente a due teste, che simboleggia la *volta celeste*, ma questa è a sua volta concepita come un *oceano*, sul quale navigano gli Dei (Tempio di Abido).

Alla triade egiziana, di Osiride, Iside e Oro, corrisponde bene, nella religione degli Svevi del litorale, la triade composta da Niörd, *Dio del Mare*, che aveva rapporti con gli *inferi*; da Nerthus, sua sposa e *regina dei morti*, e da Freyr, loro figlio, *Dio del Sole*, e occorre ricordare pure che nei miti germanici il terribile *serpente Midgard* (= Jörmungand = Cintura della Terra) è in pari tempo l'*oceano* e la *morte* (Cfr. R. Minutti, Mitologia tedesca, Milano, 1910). Nella tradizione cristiana, accanto al Dio creatore, concepito dapprima *giacente sulle acque* (Cfr. „Et Spiritus Dei ferebatur super aquas“, Gen. I, 2) e quindi, nella iconografia, anche come un *Sole* (Cfr. l'immagine dell'occhio divino inscritto nel triangolo niceno), troviamo il Figlio, o il Salvatore, che discende *negli inferi*, per riscattare le anime dei buoni, e la Vergine-Madre, tante volte raffigurata nell'atto di premere sotto i piedi il *serpente* diabolico, nemico dell'umanità. Nei sacri testi cristiani, inoltre, la *morte* dell'umanità è rappresentata dal *diluvio delle acque*.

Ciò posto, analizzando la decorazione della fibbia burgundica, si possono rilevare alcune interessanti analogie. Dapprima il gruppo che s'è detto suggerire l'idea di una famiglia regale, potrebbe anche interpretarsi come una triade religiosa, probabilmente

cristiana. In secondo luogo, i quadrupedi alati, pur presentando certi caratteri del basilisco o del grifone, ricordano molto da vicino, a un tempo, e il serpente bicipite del vaso di Gundestrup, e i cavallucci marini che il Dio del Mare solleva nelle sue mani. Caratteristica a questo riguardo è la sagoma della testa, del collo, delle ali e della coda degli animali, nella fibbia burgundica, sagoma che ricorda assai bene, come nel vaso di Gundestrup, il corpo scaglioso degli ippocampi, come pure le loro appendici cefaliche e la loro coda ripiegata. Tuttavia mentre nel vaso celtico gli ippocampi sono forniti di due zampe, terminate da zoccoli equini, nella fibbia di Wahlern-Elisried, gli animali sono muniti di quattro zampe fortemente unghiate. Ciò d'altra parte non costituisce una difficoltà nella identificazione, posto che i veri cavallucci di mare non hanno zampe di sorta, e perciò la loro immagine si trova già modificata dalla fantasia dell'artista nel vaso di Gundestrup. I segmenti dentellati, posti fra i vani delle code, che si possono interpretare come *onde marine*, autorizzerebbero invero ad assegnare alle figure in questione il significato suddetto.

Concludendo, mi sembra che si possa ammettere per la decorazione della fibbia burgundica un senso di carattere religioso, probabilmente cristiano, dato che i Burgundi erano appunto cristiani, ma coll'intrusione di elementi iconografici pagani, largamente diffusi nel mondo barbarico. Circa i quadrupedi alati si potrebbe pensare ad una *contaminatio* dell'immagine dei cavallucci marini con quella del serpente bicipite o „carnivoro androfago“, quali si possono riscontrare nel più volte citato vaso di Gundestrup.

XI. Bücherbesprechungen

Julio Martínez Santa-Olalla, Esquema paleontológico de la península Hispánica. 2. a Edición, Madrid 1946. 156 p., 64 Tafeln.

Es handelt sich um ein ungemein handliches, sauber gedrucktes Bändchen, das kurz und prägnant die urgeschichtliche Entwicklung der iberischen Halbinsel und die Verbindungen nach Nordafrika und dem europäischen Kontinent samt Großbritannien aufzeigt. Der Verfasser ist in der wichtigsten Fachliteratur Europas sehr wohl bewandert und weiß sie sehr geschickt und geistreich auszuwerten. Die Schlußfolgerung, die oft eigene Wege geht, wird zusammengefaßt in einer umfangreichen Zeittabelle, die ebenfalls weit über den Boden der iberischen Halbinsel hinausreicht. Es fällt uns dabei auf, daß der Verfasser die menschlichen Reste von Piltdown und Mauer ins Präglazial, das Acheuléen I und II ins Günz-Mindel-Interglazial und das Acheuléen III/IV ins Mindel-Riß-Interglazial datiert, also wesentlich früher, als dies allgemein angenommen wird. Für uns ist das Abbildungsmaterial ganz besonders wertvoll, dies umsomehr, als eine besondere Beschreibung zu den einzelnen Tafeln deren Verständnis ganz wesentlich erleichtert. Wir haben bereits im 34. JB. SGU., 1943, 20 darauf aufmerksam gemacht, daß Martínez Santa-Olalla die bekannten ostspanischen Felsbilder nicht wie dies Obermaier und Breuil taten ins Magdalénien datiert, sondern mit guten Gründen für deren mesolithisches und hauptsächlich neolithisches Alter plädiert. Diese Auffassung kommt natürlich im vorliegenden Werk ebenfalls zum Ausdruck.

K. K.-T.

D. Luis Pericot García, Historia de España. Gran Historia general de los Pueblos Hispanos. Tomo I: Épocas primitiva y Romana. Instituto Gallach de Liberia y Ediciones, Barcelona 1942. 608 P.

Der vorliegende Prachtband ist für uns namentlich wertvoll durch gegen tausend ausgezeichnete Abbildungen, Karten, Tabellen, die allein imstande sind, uns ein Bild der Ur- und Früh-



Tavola XVI. Immagine del Dio dagli ippocampi, incisa sul vaso di Gundestrup;
basso la raffigurazione del „mostro androfago“ (p. 122)

Museo Nazionale Kopenhagen